

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

COSA SUCCEDDE QUANDO AVVIENE UN REATO?

OGNI VOLTA CHE AVVIENE
UN CRIMINE
SI HA L'EVIDENZA
DI UNO STRAPPO

////// NEL TESSUTO SOCIALE
////// NEL CORPO DELLA CITTÀ
////// NELLE VITE DI CHI LO COMPIE
////// E DI CHI LO SUBISCE.

COME POSSIAMO
CONOSCERE LA CULLA,
IL TEATRO, LE MACERIE,

LE DIFFICOLTÀ E GLI STRUMENTI
PER RICOSTRUIRE
GLI UOMINI E LE DONNE

CHE NE SONO STATI
PROTAGONISTI?

NE ABBIAMO PARLATO CON:

CHI E' STATO VITTIMA

MARGHERITA ASTA

Familiare di vittime della mafia. Pizzolungo, 2 aprile 1985

Referente per il Nord Italia del coordinamento familiari-LIBERA

MARIA ROSA BARTOCCI

Familiare di vittima della criminalità comune. Milano, 20 luglio 1999

MANLIO MILANI

Familiare di vittima del terrorismo. Brescia, 28 maggio 1974

Presidente della Casa della Memoria

Associazione Familiari Caduti Piazza Loggia

2

CHI HA COMMESSO REATI

G.C.

MASSIMILIANO D.A.

FRANCO G.

CARMELO I.

ALESSANDRO P.

detenuti del gruppo della trasgressione

CHI AMMINISTRA LA GIUSTIZIA

ROBERTA COSSIA

Magistrato di Sorveglianza

MARCO MAIGA

Giudice di Corte di Appello

ALBERTO NOBILI

Pubblico Ministero

MARZIA SIMONATO

Avvocato

CHI SCRIVE SUI MEDIA

PAOLO FOSCHINI

Giornalista del Corriere della Sera

**QUATTRO CHIACCHIERE.
QUATTRO PUNTI DI VISTA.
QUATTRO VERITÀ.**

MANLIO MILANI: Noi siamo abituati a pensare che le cose negative accadano sempre a qualchedun altro, poi un bel giorno ci accorgiamo che in realtà noi siamo parte integrante di una precisa realtà la quale può colpire indifferentemente chiunque.

CARMELO I.: Quando sei un criminale non gli dai valore. Se non dai valore alla tua vita stessa come fai a vedere il valore di un'altra persona, dell'essere umano, della vita o della vittima addirittura? Te ne freggi, perché sai che il primo valore è vivere te, cercare tu di sopravvivere e se non hai le condizioni o le capacità non puoi vedere mai una vittima o anche un essere umano nella vittima che stai rapinando.

3

UNO, NESSUNO E CENTOMILA. CHI SONO LE VITTIME?

MARIA ROSA BARTOCCI: Ero andata a fare un piccolo acquisto e ci siamo conosciuti. Conosciuti, dopo qualche mese siamo usciti: era il 3 di luglio del '68 e il 1 maggio del '69 eravamo già sposati.

MANLIO MILANI: Livia era una ragazza molto attiva, correva, andava veniva, coi suoi libri e i suoi studenti.

MARGHERITA ASTA: Mia mamma aveva 31 anni, i miei fratelli ne avevano 6, erano gemelli anche se completamente diversi perché uno era bruno con i capelli lisci, Giuseppe, mentre Salvatore aveva i capelli ricci e biondi.

MARIA ROSA BARTOCCI: Esattamente 30 anni dopo è morto, sì.

MARGHERITA ASTA: L'attentato avviene il 2 aprile del '85.

MANLIO MILANI: Di quel giorno direi che ricordo ogni passaggio, di quel 28 maggio del '74.

QUEL GIORNO

MANLIO MILANI: Quella mattina noi, io e lei, andiamo in piazza, attraversiamo, cerchiamo i nostri amici, li individuamo, erano in quel vicino, andiamo a quella colonna e quindi a quel cestino. Mentre ci stiamo avviando da loro io vengo bloccato da un amico che mi chiede alcune cose. Quando sarò stato a 4 o 5 metri, forse anche meno, da loro, da questo gruppo di amici che avevo lasciato la sera prima, alzo gli occhi, incontro quelli di Livia, ci salutiamo: in quel momento lo scoppio.

VOCE¹: *che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale. A Milano al *scoppio bomba**

MANLIO MILANI: Recupero la presenza di Livia, mi butto in questo groviglio di corpi cercando esclusivamente lei. Quando la trovo la solleverò, avrò un attimo di quella che io credevo che fosse un respiro ancora vitale, in realtà ormai non lo era, non lo era più.

MARIA ROSA BARTOCCI: Alle 7 meno 5 sono usciti gli ultimi clienti, allora ho cominciato a riordinare. 07:05 suona uno, 'sto giovanotto e io faccio: *"oh senti, io non gli apro se no non usciamo più stasera"* e lui mi fa: *"eh vabbè dai, è l'ultimo, aprigli, tanto non ci metterò mica tanto"*, vabbè. Ha messo prima un foglietto sul banco e poi mi ha puntato la pistola. *"E' una rapina, dammi tutto e se non esco subito gli amici vanno qui"* e c'era l'indirizzo qui di casa. E allora lui è venuto vicino a me, gli ha dato un po' di roba, gli ha buttato - sai quelle borse del supermercato - gli ha messo dentro un po' di roba e poi c'era il problema di uscire. *"Prendo le chiavi"* e le ho prese così *"e ti apro"*. Mio marito non parlava, era appoggiato lì, dove c'era il telefono, senza fare niente. Mentre giravo perché c'era il banco così, qui la vetrina e lui di là, mentre giravo così ha allungato il braccio e gli ha sparato. A oggi mi sto chiedendo perché.

MARGHERITA ASTA: Quella mattina io, per non fare tardi, decisi di andare a scuola con una vicina di casa. Quindi passai dal luogo della strage, sarà 5 o 10 minuti prima rispetto a loro, perché altrimenti anche io sarei stata nella macchina con loro. Io ogni mattina avevo percorso con loro la strada che da Pizzolungo, dove abitavamo, portava a Trapani. La storia di mia madre e dei miei fratelli dimostra che chiunque potrebbe essere colpito dalla mafia. Sono stati uccisi da una autobomba preparata per uccidere un magistrato. Quando la macchina di mia mamma si è trovata tra la macchina del Giudice Palermo, che la stava per sorpassare, e l'autobomba - quindi quando le tre macchine si sono trovate allineate - è stato pigiato il pulsante, l'autobomba è esplosa e la macchina di mia mamma è stata disintegrata.

CARLO PALERMO²: Ho cominciato a guardare attorno, per terra, e ho visto dei pezzetti di lamiera, pezzettini grandi così - 2 centimetri - colorati, mi pare fosse azzurro o bianco, li raccolsi in mano. E' stato in quel momento che io mi sono reso conto: *"Ah, ma qui c'erano due macchine?"*. E per terra invece c'era solo una voragine

¹ FRANCO CASTREZZATI, Segretario generale dei metalmeccanici della CISL - audio originale dello scoppio in Piazza della Loggia: *"La nostra Costituzione, voi lo sapete, vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista. Eppure il Movimento sociale italiano vive e vegeta. Almirante, che con i suoi lugubri proclami in difesa degli ideali nefasti della Repubblica sociale italiana ordinava fucilazioni e spietate repressioni, oggi ha la possibilità di mostrarsi sui teleschermi come capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale"*.

² Intervista tratta dal documentario RAI *"Pizzolungo: Memorie di una strage"* (2015).

MARGHERITA ASTA: Si è reso conto che quella macchina non c'era più perché era stata polverizzata, e lui, come me, si ricorda anche della macchia rossa provocata dal busto di uno dei miei fratelli.

MANLIO MILANI: La violenza ha rotto immediatamente qualsiasi tipo di rapporto di vicinanza, di affetti che tu avevi. Da un momento all'altro tu ti sei trovato completamente deprivato di questa possibilità di accompagnamento. Questa, per esempio, è una lacerazione che per me è insopportabile, quasi una sorta di senso di colpa perché ti porta a dire: *"avrei potuto proteggerti un po' di più"*.

MASSIMILANO D.A.: Stiamo parlando solo di reati oppure di vittime ne abbiamo fatte anche senza fare dei reati? Perché io le più grosse vittime che ho fatto nella vita le ho fatte senza fare reati. Quelle dei reati ci sono, ma le ho fatte anche senza fare dei reati. Nella vita, vittime si fanno più di... mio figlio è una mia vittima

LA VITTIMA NON ESISTE

MARGHERITA ASTA: In questa storia non è soltanto vittima, non sono secondo me soltanto vittime Giuseppe, Salvatore e Barbara, mia madre e i miei fratelli. Sono vittime anche Carlo Palermo: il magistrato che non ha perso la vita, ma che comunque è stato ucciso sia dal punto di vista professionale, perché non fa più il magistrato anzi è stato costretto a lasciare la magistratura, sia dal punto di vista psicologico. La prima volta che ci siamo incontrati mi disse proprio che era come una tara che si portava nel cuore e nella mente quella di aver provocato involontariamente, però di aver provocato, la morte di persone innocenti.

MANLIO MILANI: Provi, soprattutto nell'ambito delle stragi, la dimensione della persona uccisa come una persona priva completamente di senso, priva di personalità: non esiste, assolutamente. E la strage rasenta il male assoluto, proprio perché utilizza le persone per fini completamente diversi rispetto a ciò che sono.

CARMELO I.: Per me le vittime non esistono, non sono mai esistite. Poi te ne rendi conto quando sei in carcere che affronti questi discorsi. Cosa che prima non ipotizzi neanche, quando hai delle necessità, quando hai delle priorità. Quindi la vittima non esiste, per il criminale.

MASSIMILANO D.A.: Io non ho mai avuto spazio per mettermi nei panni della vittima.

CARMELO I.: Io, se ho delle priorità, non riconoscerò mai neanche la società. Io non riconosco neanche le regole della società: per me sono invalidanti.

FRANCO G.: Assumendomi la responsabilità di avere commesso qualche cosa, mi assumo in quel momento anche la logica di riconoscere una vittima, perché se mi assumo la responsabilità di fare qualche cosa è chiaro che questo qualche cosa lo fatto contro qualcuno e se capisco la responsabilità io una vittima ce l'ho.

MASSIMILANO D.A.: Se io alla vita non ci davo nessun valore, perché non avevo degli obiettivi, non avevo niente. La mia vita era vivere... Come facevo io a mettermi nei panni di quelli a cui magari toglievo i soldi o facevo le rapine o picchiavo o facevo..

ROBERTA COSSIA: Uno di questi plurirapinatori aveva 105 rapine, 105... tante, e che si alzò dicendo *"io ho preso troppi (anni), non ho ammazzato nessuno, ho preso 16 anni, sono troppi!"* e io ero rimasta scioccata e mi ero alzata, gli avevo detto *"ma lei si rende conto che ci sono almeno 105 persone sotto shock dopo la sua rapina?"*

6

ALBERTO NOBILI: Io ricordo il caso di una persona sequestrata, una signora di Milano, fu sequestrata nel '79. Fu tenuta segregata per 3 mesi, legata in una brandina, praticamente veniva slegata solo quando o doveva mangiare o, diciamo, per la toilette. E nel 1995 ci fu il processo e io ricordo che questa persona, questa signora venne qui col suo Avvocato peraltro, ancora terrorizzata. Cioè dopo, ormai erano passati 13 anni, balbettava ancora dal terrore. E mi ricordo, diceva *"io non verrò mai in aula, io non verrò a fare nessuna dichiarazione, io sono terrorizzata"*.

MARIA ROSA BARTOCCI: Quando siamo tornati a casa la sera che è morto, sarà stato mezzanotte, l'una - perché ero andata in Questura per fare la deposizione - ci siamo buttati sul letto, chiaramente perché eravamo tutti stremati senza riuscire a dormire. E avere il pigiama sotto al cuscino, lo spazzolino da denti in bagno è un incubo.

PAOLO FOSCHINI: Penso che sarebbe bello se i giornali si interessassero delle conseguenze anche a termine più lungo che ha l'aver subito un reato sulla vita di una persona.

MARIA ROSA BARTOCCI: Io ho ancora tutte le cravatte appese, ogni tanto dico *"adesso le butto"*, ma va, lasciamole lì ... devo avere un giorno nero, allora prendo e butto.

IL TRAUMA

ALBERTO NOBILI: Sono situazioni che se uno non le percepisce vivendo accanto a queste persone che subiscono il reato, standogli vicino, allora per chi legge soltanto le carte, chi esamina solo il fascicolo processuale non si percepisce certamente il trauma.

MARIA ROSA BARTOCCI: Quando mia figlia è entrata in Basilica, si è sposata in sant'Ambrogio ... a mano di suo fratello, ero una fontana!

MANLIO MILANI: Io credo che il peso della esperienza, che rimane esclusivamente un'esperienza tua, tu puoi cercare di raccontarla, di trasmetterla: ma ci sono delle cose che sono impossibili da trasmettere.

ASPETTANDO GIUSTIZIA

MARGHERITA ASTA: Sinceramente, secondo me, noi familiari ne potremmo fare pure a meno del risarcimento economico; quanto piuttosto ristabilire la verità, la verità che poi ti consente di ricostruire anche quella storia e ti permette, quindi anche, poi, di porre fine al problema.

MARZIA SIMIONATO: *“Avvocato, guardi non mi interessa tanto ottenere un risarcimento del danno, voglio partecipare attivamente e far sentire la mia voce e in qualche modo aiutare che si ha fatta giustizia, che sia accertata la verità, che si sia individuato il colpevole”*, e c'è chi anche dice che sia punito il colpevole.

MARGHERITA ASTA: In Tribunale durante la prima udienza del processo per i mandanti della strage, ero accanto al Pubblico Ministero, aveva tutto il materiale fotografico. Io mi sono costretta, ho fatto questo atto di forza però li ho voluti vedere. Io ho visto il volto di uno dei miei fratelli e non sono riuscita a capire a chi dei due appartenesse, tanto era trasfigurato soltanto il volto. E lì mi è venuta quella rabbia, quella rabbia di dire *“Basta, forse sono stata anche io un po' dormiente, forse è giusto che anch'io faccia qualcosa, che dia un senso alla vostra morte”*. Non sarei la Margherita che sono oggi, se non avessi subito il trauma subito quando avevo 10 anni, perché io avevo 10 anni quando mia madre e miei fratelli sono morti. Beh, io sicuramente sarei un'altra donna, sicuramente.

QUALE RAPPRESENTAZIONE DEL MONDO? LA VOCE DEI MEDIA

INTERVENTO DI UN GIORNALISTA³: Forse siamo una violenza che si aggiunge alla violenza subita. Non sempre è così, non per tutti è così, c'è modo e modo di fare la nostra professione. Tenendo presente che il rispetto della persona dovrebbe essere la prima cosa in assoluto.

MARIA ROSA BARTOCCI: Han fatto vedere sovente in televisione quelli che lo portano via in questo sacco blu e spesso si è visto questa barella con il sacco blu. E io gli ho proibito di trasmetterlo, basta, però tra un po' se ne fregano, lo trasmettono lo stesso.

PAOLO FOSCHINI: Della vittima ai giornalisti interessa sul momento, perché è un elemento del racconto emotivamente molto forte: se succede una rapina e tu intervisti il gioielliere rapinato o la moglie del gioielliere ucciso, è chiaro che è un elemento importante del racconto.

LA VITTIMA E' UNA BUONA OCCASIONE

MARIA ROSA BARTOCCI: Proprio ci curavano, erano un po' un incubo in questo senso perché non si poteva uscire di casa... cioè io mandavo gli altri anche a fare la spesa, voglio dire... potrò essere libera di andare a comprare il pane, non lo so. E questo è durato, è durato un bel po'. Poi io una volta con un negoziante ho litigato perché mi fa: *"E lei fa venire la televisione!"* *"No, io non faccio venire nessuno. Loro vengono, io non posso dirgli dove mettersi sul marciapiede, almeno penso proprio di non poterlo dire perché non è mio. E oltretutto danno più fastidio a me che a voi, perché a voi cosa vi interessa?"*

PAOLO FOSCHINI: C'è un altro momento in cui i giornali si ricordano delle vittime del reato: al momento della sentenza.

MARIA ROSA BARTOCCI: Ecco, il peggio era i primi giorni e quando uscivo dalle udienze, perché quando uscivo dalle udienze non è che avessi la testa confusa, però insomma avevi in mente altro.

PAOLO FOSCHINI: E allora si va lì di nuovo con il microfono a dire: *"è contenta della sentenza?"*. Quasi sempre, quasi sempre, un'opinione che dice insoddisfazione.

MARIA ROSA BARTOCCI: Ecco qualcuno mi ha chiesto: *"Ma lei li perdona?"*. *"Non ci penso proprio"*.

³ CARLO CASOLI, audio originale dell'incontro "Quattro chiacchiere sul crimine", XV Giornata della memoria e dell'impegno - Milano, 20 marzo 2010.

PAOLO FOSCHINI: Ai mass media interessa una cosa, ricorrente e specifica, delle vittime del reato, specialmente se sono parenti di qualcuno che è stato ucciso: se perdona l'assassino del caso. *"L'ha perdonato?"*

MARIA ROSA BARTOCCI: Perché lo devo perdonare? Io sarò in colpa a non perdonare, a non essere così una buona cristiana, però non ce la posso fare.

ALBERTO NOBILI: Io credo che sia importante che al cittadino siano comunicate queste situazioni, questi strappi; spesso la rapina, il furto, l'aggressione eccetera vengono liquidate con poche righe sul giornale, con poche battute e quando c'è qualche cosa di particolare che può suscitare la curiosità. Ma, ecco, far capire dietro queste singole vicende che tipo di drammi ci siano effettivamente.

PAOLO FOSCHINI: I mass media, i giornali, le televisioni racconterebbero qualche cosa di interessante, prendendosi il tempo, se andassero a raccontare la storia delle vittime. Raccontando la loro storia dopo, ma la loro storia, per dare l'impressione che non sono finiti come persone - finiti come oggetto di interesse - nel momento in cui hanno subito quel reato.

ISTITUZIONI E MEDIA

ALBERTO NOBILI: La Magistratura burocrate è l'immagine che viene data. Per esempio il Magistrato è la persona con gli occhialetti, l'aria da secchione, che è così un po' fuori dalla realtà, un po' fuori da mondo. E' un'immagine sbagliata.

PAOLO FOSCHINI: Una volta non c'era questa impellenza di dover scrivere una cosa, magari sbagliata però l'importante è buttarla fuori. Tu adesso non fai la gara con il giornale concorrente, fai la gara naturalmente con Internet, scrivi per Internet, scrivi delle cose che, grazie al mezzo, sono potenzialmente - questo è un bene - correggibili subito. Questo fatto che tu puoi correggere una cosa, porta con sé un'attitudine alla imprecisione, tanto poi correggo, che invece è deleterio.

ROBERTA COSSA: Noi siamo i peggio visti in assoluto: noi siamo quelli che liberiamo gli zingari, siamo quelli che mettono fuori gli assassini, siamo quelli subito buttati in prima pagina se per caso o quello che è fuori in misura alternativa fa una scemenza.

PAOLO FOSCHINI: C'è stato il processo a quel tizio che uscì in strada dicendo, dopo aver litigato con la compagna o con la moglie, *"la prima donna che trovo la ammazzo"*. Questo qui era un ex pugile, è sceso in strada, ha trovata una poveretta, l'ha ammazzata di pugni. Hanno fatto il processo e l'hanno considerato matto. Matto, è questo è quello che voglio dire, non vuol dire che l'hanno rimesso in strada: matto vuol dire che non l'hanno mandato in galera e che l'hanno mandato in un manicomio criminale - o adesso si chiama in una maniera più elegante, ma la sostanza non cambia - ed è un posto dal quale non uscirà più, ritengo. E i giornali, che in questo caso sono sempre delle bombe irresponsabili che usano la parola

“assolto” in una maniera, come dire, efficace perchè sintetizza un concetto, ma che non esprime tutta la cosa.

ROBERTA COSSIA: Vorrei che si ribaltassero i canoni del discorso fino ad oggi portato avanti indistintamente un po' da tutti, dove tutte le volte che la persona in semilibertà fa la rapina, si scrive “Tizio, in semilibertà” allo scopo di evidenziare appunto l'assurdità del concedere misure alternative e invece non si fa lo stesso lavoro per tutta la grandissima massa di casi che invece funzionano. Mi piacerebbe che ci fossero meno equivoci, perché bisogna ricominciare da capo nel raccontare alla gente come stanno veramente le cose

LA RAPPRESENTAZIONE DEI COLPEVOLI

PAOLO FOSCHINI: Le persone vogliono sentirsi dire quello che già pensano, le persone vogliono delle conferme. Noi cerchiamo delle conferme. Siamo sempre più propensi a credere a quello che già sappiamo che a quello che ci costringe a cambiare opinione.

ALBERTO NOBILI: Noi sappiamo tutto dei casi di Garlasco, di Cogne, di Perugia. Ecco queste vicende su cui già ci sono stati veramente centinaia di incontri televisivi, invece questi incontri poco si fanno sui temi tipo della corruzione, della mafia. Ecco c'è questa sorta, anche qui, di - come dire - approccio mediatico su ciò che suscita più curiosità, qualche volta più pruriginoso, crea anche più morbosità.

PAOLO FOSCHINI: Intervistare il rapinatore, intervistare il cattivo o anche semplicemente raccontare la storia del rapinatore o del cattivo è certamente una cosa che un giornalista spesso fa volentieri. Dipende tutto da come lo si fa.

ALBERTO NOBILI: Spesso ci sono dei momenti in cui sia sui giornali e sia in televisione si privilegia la posizione di chi ha commesso il reato. E allora ecco che i vari Vallanzasca o altri nomi eclatanti diventano personaggi.

PAOLO FOSCHINI: Secondo me, non c'è tutta questa comprensione, questa partecipazione emotiva nei confronti del reo, a meno che non sia un reo di un certo tipo.

ROBERTA COSSIA: Alla fine, anche quando vengono rappresentati negativamente, però è un modo per renderle speciali: persone che invece si devono abituare ad essere normali.

FRANCO G.: Il detenuto con i media ovviamente non ha niente a che vedere, non certamente ha la simpatia, perché proprio non ci trova niente di vero.

PAOLO FOSCHINI: Chiunque scrive di cronaca, in generale, dovrebbe vedere quello di cui scrive. E siccome chi scrive di cronaca spesso scrive di persone che finiscono in galera, vedere una galera da dentro, secondo me, è una cosa che un giornalista

dovrebbe fare. Si impara molto, per esempio ho imparato - dopo mezz'ora che sono andato dentro una prigione la prima volta - che in prigione può finirci chiunque.

ROBERTA COSSIA: Quando uscì Maso in permesso e vennero qua tutti i giornalisti, io ho cercato di dire: *“ma perché non prendiamo questa occasione”* - ma non per me che io non ho nessuna ragione di comparire, ma - *“per fare un discorso sui tassi di recidiva, sul raccontare alle persone che le persone che vanno in misura alternativa hanno la possibilità di ricommettere un reato infinitamente inferiore rispetto a quelli che invece rimangono in galera fino all'ultimo momento, perché non prendiamo un'occasione per fare un discorso sui numeri?”*. Non li ho più visti...perché loro volevano lo spettacolo!

11

FRANCO G: Non esiste un ragionamento su quello che viene escluso a priori dalla società, che è in carcere. Il carcere esiste, lo si usa ma non se ne parla mai, se non per fare titoli assurdi, per essere travisata la verità.

ROBERTA COSSIA: Certe trasmissioni vergognose, dove lo hanno inseguito con le telecamere attaccate per vedere se piangeva sì o no mentre andava in permesso premio.

PAOLO FOSCHINI: Io credo che faremmo tutti un giornale o un telegiornale fatto meglio se ci ricordassimo che - tanto che parliamo della vittima quanto che parliamo del colpevole, del reo - parliamo comunque di persone.

ROBERTA COSSIA: Purtroppo nessuna, assolutamente nessuna valutazione di vent'anni di carcere. Vent'anni di carcere sono una vita per uno che entra in carcere a diciannove.

PAOLO FOSCHINI: Certo che alla gente non gliene frega niente della storia umana di chi ha sparato al gioielliere, ma proprio perché non gliene frega niente i giornali, che in teoria dovrebbero essere fatti da teste più pensanti che da pance senzienti, dovrebbero cercare di dire: *“Un momento, fermatevi... lo so che non ve ne frega niente però io vi racconto questa storia”*.

CHE VOLTO HA LA GIUSTIZIA? ESSERE ISTITUZIONE

MARGHERITA ASTA: Un Giudice in nome del popolo italiano, nella sentenza di condanna di Vincenzo Virga e Totò Riina come i mandanti della strage, scrive proprio che per un errore di interpretazione del Magistrato e che per un vizio formale i veri esecutori materiali comunque erano quelli individuati nell'87 e che ormai la sentenza però è passata in giudicato e quindi non possono essere più condannati.

G.C. : Ha fatto del male a una persona, ok... quindi ormai il danno è stato fatto, non si può più tornare indietro. Mi stai dando una condanna esemplare perché ho sbagliato? Ma dammi la possibilità di tornare a essere una persona perché sennò dopo dieci anni mi ributti in mezzo alla strada, sì perché prima o poi la condanna finisce, e io torno a fare quello che facevo prima.

ROBERTA COSSIA: Non dormo mai tranquilla perché, come dico, non mi sono ormai abituata né a tenerli dentro e neanche a metterli fuori, a prendermi questa responsabilità. Non credo che ci si possa fare l'abitudine.

PAOLO FOSCHINI: Penso che il nostro ordinamento sia più tutelante rispetto agli ordinamenti dove i processi sostanzialmente vengono decisi sempre da giurie popolari.

MARCO MAIGA: La giuria popolare è un fattore, come dire, di imprevedibilità.

UN SISTEMA CHE PROTEGGE

PAOLO FOSCHINI:.. che magari rispecchiano quello che il grosso della società si aspetta dalla giustizia, però io se fossi l'imputato di un processo e anche se fossi la vittima preferirei essere giudicato da un professionista.

MARCO MAIGA: ... perché la decisione implica comunque degli aspetti tecnici rispetto ai quali il privato cittadino comunque non ha nessuna possibilità di interloquire.

PAOLO FOSCHINI: Io posso anche capitare davanti a un Magistrato non bravo, capito davanti a una persona in ogni caso, però quella persona poi, qualunque decisione prenda, deve mettere per iscritto dei motivi; e io quei motivi, io e il mio Avvocato, li posso contestare, li posso argomentare, posso interloquire.

VERITÀ PROCESSUALE E VERITÀ STORICA

MARCO MAIGA: Noi accertiamo la verità processuale. La verità del processo è una verità che talvolta può essere radicalmente diversa dalla verità storica. La verità che

viene accertata nel processo è la verità che viene portata dai testimoni, dai documenti, dagli stessi imputati, dai protagonisti della vicenda che quindi possono avere anche un interesse a offrire una rappresentazione diversa, molto spesso anzi celarla.

MARZIA SIMONATO: Quello che dico sempre al cliente è *“un conto è la tua, quella che tu dichiari essere la tua innocenza, un conto è la possibilità di dimostrarla”*. Di avere gli strumenti per dimostrarla, avere, esempio, il testimone a tuo favore che lo dichiari e quindi si crea questa discrepanza tra la realtà e la possibilità di dimostrarla.

13

MANLIO MILANI: Quando c'è un processo non significa, nel momento in cui si apre il processo, che io ho il colpevole ma semplicemente vado a verificare se colui che ho di fronte è o non è il colpevole. E io, vittima, devo partire da questo presupposto.

MARZIA SIMONATO: Non posso dire che laddove io veda che c'è un vizio, una nullità, un'intercettazione telefonica non fatta bene io ho il dovere di rilevarla, no? Anche se ciò potrebbe comportare la scarcerazione magari di una persona che io sono convinta esser colpevole.

PROCESSO E LE VITTIME

MARCO MAIGA: Lo scopo del processo non è quello di risarcire la vittima, di assicurare un colpevole alla vittima. Lo scopo del processo è quello di esercitare la cosiddetta pretesa punitiva dello Stato, cioè la pretesa di sanzionare, l'esigenza di sanzionare quelli che hanno violato le regole della comunità.

ROBERTA COSSIA: È un processo che è stato pensato come un duello tra accusa e difesa, dove vince chi porta a casa il risultato, ma non è importante, non conta per niente quanta tutela viene offerta alla vittima, se le viene consentito uno spazio per dire, almeno per dire la sua. Perché anche soltanto potere parlare della propria storia, del proprio dolore, la sofferenza patita sarebbe qualcosa...invece è completamente irrilevante.

MARCO MAIGA: Il processo va avanti anche se la vittima non c'è, la persona viene condannata anche se la vittima non c'è, la persona viene condannata se è ritenuta responsabile anche se la vittima non vuole.

MANLIO MILANI: Se c'è però un limite nell'attuale sistema giudiziario è che la vittima, la parte civile, ha pochissimi spazi. Voi provate a immaginare, per esempio, che se ci fosse il patteggiamento, la parte civile è completamente esclusa... io questo credo che sia squilibrante rispetto ai due soggetti, sono convinto che la parte civile dovrebbe avere altrettante possibilità di rappresentanza come ce l'ha la difesa dell'imputato, in ogni momento.

MARCO MAIGA: è chiaro che se poi c'è la vittima la sua presenza conta, coerentemente con le premesse: è una parte del processo e come tale va considerata.

MARZIA SIMONATO: Le persone offese non si attendono, per quella che è la mia esperienza, tanto di essere riparate del danno subito, soprattutto quando fanno la scelta di costituirsi parte civile. Io ho constatato che l'interesse principale è quello di essere protagonisti nella vicenda, quindi di avere un ruolo all'interno del processo, di essere parte attiva e forse in questo modo di riappropriarsi anche di un senso di controllo, di potere che in qualche modo è stato messo in discussione, leso nel subire un reato.

ALBERTO NOBILI: quando fu pronunciata la sentenza di condanna per i suoi sequestratori, un senso di rilassatezza da parte di questa persona, un senso di risarcimento. Ecco, ma non perché finalmente sono puniti i responsabili, ma perché finalmente è stata fatta giustizia, cioè è stato riequilibrato, per quello che mi riguarda cioè da parte della vittima, è stato riequilibrata la frattura.

UN TEMPO PER LA GIUSTIZIA

PAOLO FOSCHINI: Una giustizia troppo lenta non è più giustizia.

ALBERTO NOBILI: Sappiamo che due anni fa il Ministero della Giustizia ha fatto una statistica a livello mondiale sulla durata dei processi, sia quelli civili che quelli penali - e io ho scoperto solo leggendo questa statistica che gli Stati nel mondo sono 181, 182. Noi in questa classifica siamo arrivati al 156° posto come lunghezza dei processi.

MANLIO MILANI: Le Istituzioni dove sono 40 anni dopo, che si dimostrano ancora nella impossibilità, o nelle incapacità o nella non volontà di voler affrontare quella storia?

MARIA ROSA BARTOCCI: No, io non posso dire niente, neanche dei tempi dei processi che adesso tutti si lamentano che sono lunghissimi e penso sia vero... Certo, siamo stati in ballo 4 anni, però consideriamo che c'erano 6 imputati, poi c'era l'altro omicidio anche del tabaccaio che comunque è andato in parallelo, quindi le udienze diventavano lunghe, e poi, vabbè, dei tempi abbastanza brevi tra uno e l'altro... io penso che anche come giustizia, per quel che riguarda noi, non posso dire niente.

MARGHERITA ASTA: L'esplosivo con cui sono morti mia madre e i miei fratelli era un esplosivo di tipo militare: chi è che ha dato l'esplosivo di tipo militare a Cosa Nostra? Purtroppo son passati gli anni e ... e ancora il non sapere il perché è la cosa che mi fa più rabbia... più rabbia, più male e forse però allo stesso tempo è la cosa che mi spinge ad andare avanti, a sperare che emerga prima o poi la verità. Perché è giusto dare un senso al dolore provato, sapendo quanto meno il perché di tanta crudeltà, di tanta cattiveria.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA ART. 27 [...] LE PENE NON POSSONO CONSISTERE IN TRATTAMENTI CONTRARI AL SENSO DI UMANITA' E DEVONO TENDERE ALLA RIEDUCAZIONE DEL CONDANNATO

G.C.: Che senso ha che tu mi fai fare 10 anni di galera, buttato in quattro mura con me e il soffitto? Dove vuoi che arrivo, veramente? Dopo 10 anni o mi si spezza la schiena e non capisco più un cazzo, ma se sono un attimino un po' in forze quando esco faccio più casino di prima e nel mio caso l'altra volta è successo così.

15

ALBERTO NOBILI: Aniché meditare sul reato, sullo sbaglio che ha fatto commettendo il reato per cui è finito in prigione, nel momento in cui si sente, come dire, gestito in una maniera così negativa, anziché cominciare quel percorso di rielaborazione - anche accompagnato da educatori, da assistenti eccetera - acquisisce invece la cultura della vittima; si acquisisce una sorta di alibi psicologico che fa sì che quando poi il detenuto esce, viene scarcerato, ha un moto di ribellione.

G.C.: adesso sono 7 anni che sono in galera, ma ero già stato altri 7 anni in galera e l'altra volta, quando sono uscito, sono uscito più cattivo di prima. Ho trovato un ambiente che ha ancora messo più forza nella mia cattiveria, mi son dovuto ancora di più stringere su me stesso e far forza sull'unico strumento che avevo: attaccare. Anche in carcere contro gli agenti, contro le istituzioni... diventava tutta una conseguenza di rabbia in più.

ALBERTO NOBILI: non è questa la realtà generale, perché ci sono carceri come Bollate e come tante altre strutture dove per fortuna invece si applica il principio di cui all'articolo 27 della Costituzione, cioè che il fine della pena è, dovrebbe essere quello della rieducazione e quindi del reinserimento. Però se non si fa un grosso intervento sulla struttura, sul mondo carcerario, tutte queste rimarranno solo belle parole.

CARMELO I.: Prima di conoscere il carcere come Bollate ne ho fatti dieci, anzi undici prima, in carceri che non mi hanno quasi significato niente, mi sono reso conto che ho sprecato gli anni buttati così, nelle celle, dove ho continuato a non sentirmi partecipe di questa società. Quindi, la cosa che mi ha più amareggiato è proprio il fatto di non riconoscere un significato a questa pena, un significato valido e costruttivo sia per me che per questa società.

ROBERTA COSSIA: non mi sono mai abituata al fatto che sono io che li tengo dentro, non è una cosa che mi dà piacere ecco, per niente. Vorrei poter dare una speranza a tutti.

MASSIMILIANO D.A.: io ho appena avuto un rigetto, tre rigetti perché dice che devo prendere consapevolezza del mio passato. A me quello che mi viene da pensare è che questo magistrato non mi conosce proprio, eppure è il mio magistrato di sorveglianza da quattro anni. Non mi conosce proprio, non sa quello che ho fatto fino adesso. Sono in articolo 21: vado a lavorare fuori, tutti i giorni. Tu mi dici che il

mio casellario penale è preoccupante e che devo prendere consapevolezza del mio passato.

ROBERTA COSSIA: io ho in carico circa 500 detenuti, capisci ... io personalmente e non solo io. Quindi, conoscere personalmente e frequentare, diciamo così, 500 detenuti è materialmente impossibile. Quindi molti di loro sono per noi delle ombre, non li vediamo neanche.

FRANCO G.: Lo sai quanto tempo è stato dedicato al percorso di un detenuto che magari può durare anche cinque anni all'interno di un carcere, per ottenere una camera di consiglio? 2 minuti.

MASSIMILIANO D.A.: Il mio magistrato di sorveglianza deve essere coerente, l'istituzione deve essere credibile almeno, davanti a me, soprattutto adesso.

ALBERTO NOBILI: Anche il lavoro che va fatto sul responsabile del reato è un lavoro delicatissimo, è un lavoro importante, che purtroppo, ripeto, finché la struttura è questa ci vede deficitari.

FRANCO G.: che tipo di profondità può avere una giustizia che tiene, in Italia, la metà dei detenuti, che sono 35.000, in attesa di giudizio? Di cui, per statistica del DAP, non dei radicali, su questi 35.000 detenuti che vengono portati al processo, il 40% risulta innocente. Noi stiamo parlando che ci sono persone innocenti in carcere. Stiamo parlando di una giustizia che non esiste più in carcere.

LA MAREA

MARCO MAIGA: Sono solo numeri che fanno paura, e rispetto ai quali però devi arrivare a smaltirli e a esaurirli perché altrimenti continuano ad aumentare. E se non intacchi le sopravvenienze hai sempre l'acqua alla gola, devi cercare di produrre, ma per produrre devi cercare di fare prima, per fare prima non puoi stare a badare tanto per il sottile allora cerchi di guardare all'essenziale, ma poi guardando l'essenziale si perdono anche cose che non sono essenziali, ma magari sono importanti.

ALBERTO NOBILI: Quando vedo in televisione quei film americani dove c'è il Procuratore che segue un caso alla volta con la sua équipe di ufficio, i suoi cinque o sei collaboratori, segue un caso alla volta e giorno e notte si concentra su quel caso. Casi grossi intendo, ma anche a noi capitano casi grossi, ma noi teniamo presente che quando sul nostro tavolo c'è il fascicolo per omicidio abbiamo accanto quello del furto della bicicletta, per dire che abbiamo centinaia se non migliaia di casi contemporaneamente.

ROBERTA COSSIA: i mezzi non ci sono, investimenti neanche, quindi come diceva Marcheselli nel suo libro è un po' come mettersi seduti sulla spiaggia e cercare di

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

svuotare il mare col secchiello.... un po' questo, alla fine la sensazione è di avere davanti un mare di disperazione e di avere poi pochissimi strumenti.

IN PRIGIONE! IN PRIGIONE? I COLPEVOLI

MARIA ROSA BARTOCCI: Non sono per la pena di morte perché la vita ce la dà Dio e la toglie Lui, chiuso.... non c'è nessuno che ha diritto di farlo, però sono per le pene severe, quelle sì.

ROBERTA COSSIA: Per me è assurdo questo sistema che vede la risposta carceraria, per altro dilazionata nel tempo, come unica risposta possibile. Noi ci troviamo in carcere delle persone che non hanno capito niente: non hanno capito perché sono lì, non credono di meritarsi il carcere, ne escono più incattiviti di prima, non hanno nessun trattamento di nessun tipo dal punto di vista psicologico. Noi li restituiamo alla società peggio di prima.

CARMELO I.: La colpa non la do né alle istituzioni, tra virgolette, neanche a me, neanche alla mia famiglia. Ma poi, qualcuno questa colpa, di questa mancanza di buon senso, l'avrà avuta. Forse pigliamocela un pochettino un po' tutti, in percentuale. Perché le persone si devono fare veramente la galera prima di riconoscere la strada giusta? Per riconoscere vittime, per riconoscersi carnefici e quant'altro.

ALBERTO NOBILI: Io ho avuto a che fare con tutti, con tutta la tipologia diciamo così, di chi delinque: dal mafioso - quindi da colui che lo fa da mafioso quindi intendo chi ha fatto un giuramento, addirittura, in favore dei principi di illegalità, chi ha giurato per una cosca, chi ha giurato per una famiglia, ecco - allo sprovveduto, al ragazzino incensurato che fa la bravata. Ecco, quindi l'arco è vastissimo.

MARGHERITA ASTA: Però secondo me già li vedi due tipi di rei: uno che lo fa per disperazione e l'altro che lo fa soltanto per avere sempre di più.

MARZIA SIMIONATO: Ad esempio lo spaccato delle direttissime, sicuramente nei miei dodici anni di attività ... quattordici anni, è cambiato radicalmente. Per cui se prima assistevo soprattutto italiani, oggi sono soprattutto stranieri. Però in quel contesto specifico, che è il giudizio per direttissima: per cui parliamo di furti, risse e spaccio.

CHI DELINQUE

MARIA ROSA BARTOCCI: *"e se io volessi venire a fare un giro in carcere?", "quando vuole"* mi ha risposto. È stato pesante, perché non è che avessimo lì delle signorine... erano, cioè uno dice *"ah, io la mattina mi alzavo e dicevo: vediamo un po' mettevo il mio coltello in macchina, vediamo oggi dove posso rapinare"*, lui lo diceva. Poi c'era un ragazzo che aveva ucciso un amico durante una rissa con una coltellata, a 18-19 anni.

MANLIO MILANI: c'è un filmato del giorno dei funerali, dove io continuo a picchiarmi un pugno in testa e continuavo a dirmi che era tutto assurdo quello che stavo vedendo. E quando ho visto tutti questi imputati, il giorno del processo, e guardandoli avevano 17-18 anni, io dicevo "come hanno fatto questi qui per poter fare questa cosa? Davvero loro sono l'espressione del fatto?"

PERSONE

ROBERTA COSSIA: Anche dietro ogni delitto più allucinante ci sono delle persone, quando poi li incontri, è molto, molto diverso che leggere sul giornale la vicenda con i particolari macabri, come viene presentata. Quando poi li conosci, ti accorgi che è tutt'altro, no? Hai di fronte una persona.

ALBERTO NOBILI: Il nostro è un lavoro che ha molto a che fare con il dolore, con il dolore di chi subisce il reato, ma anche noi diamo dolore. Nel senso, quando noi indaghiamo, quando noi cerchiamo di ricostruire i fatti e di individuare la responsabilità, svolgiamo una funzione molto delicata che crea dolore: perché quando noi perquisiamo le abitazioni, diamo cioè ordine di perquisire, di sequestrare, quando intercettiamo i telefoni, quando facciamo eseguire pedinamenti, quando chiediamo la cattura delle persone, arrechiamo situazioni dolorose, non solo e non tanto per chi le subisce - che, vabbè, possiamo dire se l'è andata a cercare, cioè l'imputato, il responsabile dei fatti - quanto, per esempio, per i famigliari, per le persone che gli sono attorno.

ROBERTA COSSIA: Tanti genitori non si rassegnano mai, le mamme in particolare... le mamme restano mamme per sempre, con un atteggiamento molto spesso di giustificazione, di negazione. Le compagne sono molto sofferenti, quelle che restano fuori con i figli a carico ad aspettare per anni, sono le vere vittime. Ma anche, in fondo, i genitori che pagano gli Avvocati, si svenano, vendono le case pur di vederlo uscire. Molto spesso senza tenere conto magari della gravità del reato che è stato commesso per cui, insomma, non è che si fanno grandi domande su questo e li rivogliono a casa.

MANLIO MILANI: Sempre, innanzitutto, un reato è lo specchio di un qualche cosa di disagio che c'è nella società.

MASSIMILIANO D.A.: Il fatto del mio raccontare di quando ero piccolo non è così facile. nel senso che ci sarebbe un po' troppo da spiegare, comunque è l'infanzia di tanti altri ragazzi che purtroppo adesso nelle carceri ne bazzicano tanti perché spesso e volentieri arrivi da un vissuto particolare.

ROBERTA COSSIA: A volte non vengono fuori per niente queste storie, solo col tempo, magari con la conoscenza che capisci che c'è un tratto comune nelle storie di gran parte di loro. Persona che viene da una storia di abbandono mediamente, un abbandono che viene dall'infanzia, un abbandono non necessariamente

materiale, magari anche solo un abbandono affettivo, comunque una persona che ha un vuoto, un vuoto così, di cura in generale.

MASSIMILIANO D.A. Mia sorella è stata scarcerata e ho letto un diario che ha scritto mia sorella che mi ha dato. Lei dice che io ero un santo, facevo il chierichetto, che la nascondevo sempre da tutto perché non volevo che vedesse determinate cose, quando mio padre accoltellava mia madre o si accoltellava da solo. E lei dice: *“io però ero gelosa di lui. Io era gelosa di lui”*. Perché? Perché i miei genitori, mia mamma soprattutto, l'ha fatta diventare una vittima perché lei le diceva che non voleva avere lei. Le diceva: *“io volevo solo tuo fratello grande e te non ti volevo”*. Lei era una vittima. E lei come ha reagito? Era diventata gelosa di me.

20

ROBERTA COSSIA: Se leggi i fascicoli di queste storie, tre quarti di queste storie sono così: sono storie di abbandono, di gente lasciata sola, ma anche magari di famiglie non disagiate però trascurati, lasciati a sé stessi.

IN GALERA! IN GALERA!

MANLIO MILANI: E non è un caso che molti di loro abbiano detto: *“finalmente sono stato arrestato, perché in carcere ho la possibilità di rendermi conto di ciò che ho fatto e quindi di una possibilità di fermarmi, perché all'esterno non ero più capace di tornare indietro”*.

ROBERTA COSSIA: Ed è un momento, alla fine, la carcerazione, lo stop forzato, che porta questo tipo di persone, magari, a fare quello che non hanno fatto mai, cioè: fermarsi a pensare.

ALESSANDRO P.: Nonostante tutti i problemi che poi ha il carcere, rimane una scuola di pazienza, dove comunque anche una persona impulsiva impara ad avere pazienza e comunque a capire e cercare di analizzare un po' il proprio il passato.

ROBERTA COSSIA: E se deve servire a qualche cosa, il carcere deve servire a modificare un po' una struttura di personalità, abituata a reagire alle frustrazioni con l'azione violenta.

G.C.: Se non hai strumenti per convivere e andare avanti con queste tue debolezze, l'unico modo che hai è diventare prepotente e attacchi per difenderti.

MASSIMILIANO D.A.: Diventare grande, arrivare a 16 anni ed essere contento di essere diventato grosso, grande e poter reagire con tuo padre. E io quel giorno pensavo di essere diventato una persona adulta, e per 25 anni, 30 anni son sempre stato convinto di essere diventato adulto il giorno che io sono riuscito a picchiare mio padre.

G.C.: Man mano che cresci, questa cosa te la senti dentro perché pensi che ti stia facendo bene. Vieni guardato non come vittima, ma come carnefice. Tante volte io

ero orgoglioso di sentirmi carnefice, perché così ero con le spalle coperte. Nessuno mi attaccava. Ho sempre avuto paura che mi avrebbero fatto del male se avessi mostrato i miei punti deboli, così ho sempre mostrato il mio lato peggiore: diciamo, quello della cattiveria, quello che se tu mi vieni addosso io ti stacco la testa e non voglio saperne niente.

ROBERTA COSSIA: Il carcere dovrebbe servire a fornire a queste persone gli strumenti per rendersi conto della situazione quando sta degenerando ecco, quando le cose stanno andando male. Allora significa avere fatto un passo grosso nella consapevolezza di sé, che sembra completamente assente ad oggi.

MARZIA SIMIONATO: La tendenza iniziale, prima che magari si costruisca un rapporto di fiducia serio e leale, è quella di escludere una propria responsabilità ma di cercare responsabilità altrove, che sia la società, che sia la moglie, che sia la persona offesa stessa, eccetera c'è questa tendenza.

COLPA E RESPONSABILITA'

ROBERTA COSSIA: Per loro è molto, ma molto più difficile un percorso di giustizia riparativa che non un percorso di giustizia punitiva: è molto, ma molto più difficile. Un percorso di giustizia punitiva è un percorso passivo, tu stai... puoi startene anche sdraiato in cella ad aspettare il fine pena all'infinito, se vuoi; è molto diverso richiedere uno sforzo di revisione di sé stessi per persone che normalmente, fino a quel momento lì, non hanno mai fatto un minimo di auto-analisi, di autovalutazione, di ricerca interiore. Quando gli si chiede un'attività riparatoria per loro è durissima: io spesso lo chiedo, chiedo che venga impostato magari un percorso di lavoro all'esterno che preveda un'attività di questo tipo, che li obblighi a mettersi nei panni degli altri.

CARMELO I.: Possibile che noi non abbiamo mai riconosciuto il valore? Non ci è stato insegnato? Abbiamo dovuto veramente farci 15, 17, 20 anni di carcere per riconoscere qual'è la strada giusta.

ROBERTA COSSIA: Negli anni penso che si sia pensato alla rieducazione, alla riabilitazione, più incentrato su un progetto di ricostruzione - diciamo così - di ambiti di vita, un lavoro una casa, che non a un discorso di rivisitazione delle proprie responsabilità.

MARIA ROSA BARTOCCI: *“Che lavoro faceva lei, Marasco?” “Ma io ho sempre rubato.. sa, la mattina mi alzavo: una volta una moto, una volta una macchina, una volta in un negozio”*; allora questa gente quando la prendi, la tieni. E invece escono, è questo è il grosso dramma.

L'ORIGINE DEL CAMBIAMENTO

ROBERTA COSSIA: Nell'immaginario collettivo, e in generale per una questione d'ignoranza, non c'è nessuna idea del fatto che in carcere si possa fare anche un percorso di riabilitazione, si debba fare un percorso, che la pena è questo. Che non è un caso che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato - è la formulazione attuale della Costituzione - perché è stato frutto di un dibattito parlamentare durato un sacco di tempo. Una formulazione che non prevede per niente la punizione, prevede soltanto la rieducazione come funzione della pena, non è casuale.

MARIA ROSA BARTOCCI: Non lo so, secondo me lì non recuperi niente, sarò cattiva, ma... Sì, ecco forse quel ragazzo lì: *"figliolo sei l'unico che qua c'ha un futuro"*, non so se ha preso dodici o quindici anni, *"però in questi anni ce la fai a studiare, a tirar fuori qualcosa per rifarti poi una vita, sei giovane"*; gli altri ... non se ne parla proprio.

MARCO MAIGA: Buona parte dei delinquenti sono professionali nel senso che hanno fatto una scelta di vita al di là di come poi questa sia maturata; è difficile che poi possano cambiarla o vogliono cambiarla

G.C.: Io penso di sì, che ognuno abbia la possibilità di poter cambiare la sua vita cioè non solo i detenuti, ogni essere umano. E' la storia che lo dice: il cambiamento è dentro ognuno di noi, l'evoluzione tutti ce l'abbiamo ...da bambino a adulto, dalla preistoria ai giorni di oggi. Quindi sì, penso che sia dentro ognuno di noi. Poi ognuno di noi ha i suoi tempi, i suoi modi e comunque sia ci vuole sempre una condizione, un ambiente che ti dia la possibilità di poter dare il meglio di te nel cambiamento.

ROBERTA COSSIA: vorrei poter dare una chance a tutti... tante sono state le delusioni qua, tantissime.

ALESSANDRO P.: E' chiaro che poi bisogna anche avere anche degli strumenti poi quando si esce, perché gli agenti esterni sono importantissimi. Se uno poi si ritrova con degli agenti esterni negativi, è normale che ritorna ancora a fare dei crimini, se non trova degli spazi, se non trova delle possibilità di concretizzare quella che è la sua crescita.

MASSIMILIANO D.A.: Ero già arrivato al culmine, eppure comunque ero sempre pieno di rabbia, pieno di rancore e non avevo intenzione di cambiare, ma non sapevo neanche cosa volesse dire cambiare.

CARMELO I.: Come si fa a cambiare crescendo? Io me lo son posto e ho trovato anche il riferimento nei discorsi che si fanno in gruppi come questo della trasgressione, dove c'è il confronto con studenti, con giornalisti, con detenuti, addirittura i civili. Questi sono i punti di crescita che danno da riflettere. Io non ho trovato in vita mia un modo migliore per attuare la mia crescita, per esperienza che ho personale delle carceri o anche della vita stessa. Non c'è crescita se non c'è un

punto nel quale riflettere. E i punti sui quali riflettere li puoi trovare in officine, laboratori, palestre come questo gruppo che io spero che in Italia, nelle carceri, anche non solo nelle carceri ma nella società stessa, spero che vadano a crescere sempre di più, come numero, perché la crescita sta appunto nel confronto e nella riflessione. Questo ho imparato nella vita.

MANLIO MILANI: Qui lo sforzo che noi dobbiamo fare per recuperare un'umanità sofferente debba essere quello di non lasciarli isolati, di non creargli attorno una sorta di cordone sanitario. Per poter fare in modo che essi da un lato cerchino di recuperarsi ad una nuova vita, e dall'altro lato trovino la possibilità di sopportare fino in fondo, pur vivendo quella colpa, il peso che non è una espiazione così, è semplicemente riconoscere la responsabilità di ciò che hanno prodotto

MASSIMILIANO D.A.: La prima volta che mi sono domandato "cos'è diventare adulti", me lo sono domandato in questo posto, insieme a questo gruppo. Io prima pensavo già di essere adulto, ma perché ero grosso, grande e avevo una certa età e perché nessuno poteva più farmi più del male e via discorrendo. Diventare adulti sono tante altre cose, sono tantissime altre cose che ho scoperto qua, ne abbiamo lavorato. Io, cioè io non è che ho sofferto tanto e ho fatto tanto carcere e ho detto un giorno "no, io voglio dare una svolta". Sono state le coincidenze. Sono fortunato, sto parlando dell'inizio. Ma sai quanti ragazzi ci sono in giro, per Italia, nei carceri che potrebbero dare una svolta alla propria vita?

Dettato
Ora l'aria è più mite
La primavera si avvicina,
I passeri cantano
lieti sui rami.
Non hanno più fame⁴

Come sono le tue mani?
Le mie mani sono:
pulite, sporche,
piccole, grosse, magre,
robuste, paffute,
sudice, umide, asciutte,
calde, fredde⁵.

Dettato
L'Italia è la mia
patria.
Io sono italiano e
amo tanto la mia
terra. Cuore, cuoco,
bontà, virtù.

Asta Giuseppe

Luce dolce, dove sei?⁶

⁴ Dettato, dal quaderno di scuola di Giuseppe Asta.

⁵ Pensierini sulla mamma, dal quaderno di scuola di Salvatore Asta.

⁶ "Oh sweet light, where are you?".

LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE

**QUATTRO RACCONTI.
QUATTRO SGUARDI.**

**CHI E' STATO VITTIMA
CHI HA COMMESSO REATI
CHI AMMINISTRA LA GIUSTIZIA
CHI SCRIVE SUI MEDIA**

25

UN DIALOGO?

**UN PERCORSO RIPARATIVO
È QUELLO IN CUI CHI È STATO VITTIMA E CHI HA OFFESO
PARTECIPANO INSIEME, ATTIVAMENTE
- CON OGNI ALTRO MEMBRO DELLA COMUNITÀ
CHE È TOCCATO DA UN REATO -**

**NELLA RICUCITURA DEGLI STRAPPI
CHE HANNO AVUTO ORIGINE DAL CRIMINE.**